

La vita è parola: ricadute sull'universo dell'educazione

Giovanni Genovesi

L'articolo s'incentra ancora una volta sul valore della parola creatrice del significato del mondo e dello stesso uomo che nomina tutte le cose, gli alberi e gli animali che lo popolano. La parola è la vita stessa dell'uomo e della sua educazione come oggetto di scienza. Questo è quanto lo distanzia da tutti gli altri animali. Essa, però, ha bisogno di essere coltivata e seguita nella sua dinamicità. La parola è il fondamento della scuola che la ricambia curandola con l'amore dovuto a una madre.

The article focuses once again on the function of the Word as creative of the meaning of the world and the man himself, for he names all the things, trees and animals around him. The Word is the true life of man and of his education as an object of a science. Thank to the Word man differs from all other animals. However, the Word needs to be cultivated and followed in its dynamism. The Word is the at the basis of the school that, in return, takes care of it with the love due to a mother.

Parole chiave: parola, linguaggio, comunicazione, educazione, scuola

Key words: word, language, communication, education, school

1. Parola e linguaggio

Sono nato il 31 di gennaio di vari anni fa. Lo so perché c'erano le parole per dirlo e per scriverlo: se non ci fossero state, come migliaia di anni fa, io non sarei mai nato, come tanti altri venuti al mondo prima della comparsa della parola e della scrittura. Avevano ragione i giuristi latini che "operavano" solo secondo il principio: *Quod non est in actis non est in mundo* (Ciò che non è negli atti non è nel mondo).

Ma è quanto sarebbe successo a tutti e al mondo stesso, abitato da uomini "mai nati", grandi scimmioni che indicavano o ostendevano le "cose" del mondo, percepito senza poterlo interpretare e descrivere perché mancava loro la possibilità di collegare il visibile con l'invisi-

bile, il *fenomeno* con il *noumeno*, ossia l'uso della parola¹, il fragile e magico² ponte che crea il mondo³ e sa evocarlo⁴.

È l'uso della parola che crea il linguaggio, l'entità dinamica, in costante trasformazione che dà significato alla nostra vita e al mondo che la circonda sia fattualmente sia concettualmente. Come annota Andrea Marcolongo, “la storia delle parole è ... affascinante e in continuo movimento, fin dall'attimo in cui sgorgano dalla loro fonte, ossia dal loro etimo”⁵. Il linguaggio, strumento *princeps* della comunicazione, è il prodotto della capacità di usare la parola, la lingua per esprimersi e per comunicare, anche se, come annota Luca Serianni, “la lingua svolge una serie di funzioni che vanno ben oltre il semplice ruolo di comunicazione... La lingua è tante altre cose: è ciò che dà coscienza individuale a ciascuno di noi, è lo strumento che sedimenta la cultura in cui ci siamo formati”⁶.

Il passo ripreso da Serianni mi pare che chiarisca al meglio l'imprescindibile ruolo del linguaggio nella “costruzione” della nostra

¹ Con il termine “parola” intendo l'espressione vocale o pensata del pensiero per comunicare a noi stessi o agli altri. Il termine deriva dal latino *parabolare*, da *parabola*, parabola, parola, quasi che la parola e il parlare fossero in funzione del narrare e del paragonare, giacché il vocabolo è mutuato dal greco *paraballo*, metto a lato, paragono, confronto. È sul comunicare, nelle sue varie forme e articolazioni che costituiscono il linguaggio come il narrare, il raccontare, il dimostrare e lo spiegare con i suoi ineliminabili paragoni, comparazioni e giudizi, che si fonda e si snoda il processo educativo.

² Cfr. G. Genovesi, *La parola come lógos: la bacchetta magica per una crescita civile*, in “Ricerche Pedagogiche”, a. LIII, n. 211, aprile-giugno 2019.

³ Cfr. I. Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Garzanti, 1988, p. 58. Anche nei proverbi è ricordata la parola in funzione di ricordo e di ponte come, per esempio, tra maschio e femmina: “I fatti sono maschi, le parole femmine” e anche qui, come nella novella raccontata da Shahrazad al sultano nelle *Mille e una notte*, il ruolo della donna è della protagonista astuta che sa usare con sapiente intelligenza la parola. Il proverbio di cui sopra l'ho trovato citato in G. Antonelli, *Una vita tra le parole*, Milano, Corriere della sera, 2019, p. 41.

⁴ Scrive Antonelli: “Ci sono parole che per ognuno di noi hanno un valore speciale. Da qui la memoria sprigiona in forma di pura emozione, si fa sentimento attraverso i sensi; porta con sé un suo sapore, un suo odore o colore, una superficie levigata o ruvida, una strana consistenza tridimensionale. La forza delle parole è anche questa: la loro straordinaria capacità di evocazione” (*Op. cit.*, p. 17).

⁵ A. Marcolongo, *Alla fonte delle parole. 99 parole che ci parlano di noi*, Milano, Mondadori, 2019, p. 11.

⁶ L. Serianni, *Università e formazione plurilingue*, in “Osservatorio Costituzionale”, Associazione Italiana Costituzionalisti, aprile 2014, www.osservatorioaic.it/images/rivista/pdf/Serianni%202014.pdf.

identità, nell'evoluzione della nostra vita in tutte le sue sfumature anche se, superficialmente, sembrano sottrarsi alla potenza plasmatrice della parola. Il linguaggio umano si è configurato principalmente come articolazione di segni orali, parole o scritti, scrittura, che dagli iniziali pittogrammi o ideogrammi sono passati, attraverso la fase intermedia della scrittura geroglifica, ai segni alfabetici.

Tuttavia, fin dall'antichità sono stati presenti altri tipi di codici segnici, quali quello gestuale e iconico (*linguaggio non verbale*), che hanno poi dato vita, specie a partire dall'età industriale, a tutta la serie dei cosiddetti *nuovi linguaggi*, basati sul codice iconico o per immagini (*linguaggio iconico*), sul codice iconico-alfabetico, che hanno acquistato un'influenza sempre maggiore sul comportamento e sulla formazione degli individui.

La padronanza del codice, cioè dell'“insieme di regole, che riguardano tutti i livelli della lingua (fonologia, morfologia, sintassi, lessico, testualità), accettato da una comunità di parlanti e scriventi”⁷, permette all'individuo di esprimersi e di comunicare con il linguaggio con tutti coloro che condividono quel codice.

Ne deriva che il soggetto che parla sarà tanto più in grado di comunicare e di esprimersi, quanto più sarà stato esercitato ad adoperare una ampia strumentazione segnica. Importante quindi che la scuola sia particolarmente attenta agli esercizi sulla lingua e che l'insegnante fornisca modelli corretti del suo uso nelle sue varie interazioni con gli allievi. È la scuola, insomma, che ha il compito di coltivare il linguaggio come “la facoltà centrale per la nostra essenza di umani”⁸.

Ma siccome per un uso creativo, intelligente e personale del linguaggio non è sufficiente una pur larga conoscenza e padronanza della strumentazione segnica, giacché è l'uomo che produce il linguaggio, occorre un corretto sviluppo delle varie dimensioni che caratterizzano l'individuo come portatore di umanità.

È l'opera educativa nel suo complesso che favorisce la capacità di usare la lingua per strutturare il pensiero, per dare forma a messaggi che comunicano ipotesi e itinerari di ricerca, che usano metafore e sanno suggerire interpretazioni e significati inediti della realtà su cui e di cui si parla e si dice.

⁷ C. Giovanardi, *L'italiano da scrivere. Strutture, risposte, proposte*, Napoli, Liguori, 2010, p. 17.

⁸ V. Gheno, *Potere alle parole. Perché usarle meglio*, Torino, Einaudi, 2019, p. 144.

Il linguaggio, insomma, grazie all'opera dell'educazione in generale e della scuola in particolare, acquista sempre più quella funzione euristica, di stimolazione alla ricerca che più gli compete. Ben si capisce come i modi attraverso cui è stata appresa la competenza di comunicare con il linguaggio influenzino decisamente il livello d'indipendenza, d'identità e di padronanza di sé raggiunto dall'individuo.

2. *L'identità e la Scienza dell'educazione*⁹

Anzi, tutti gli aspetti citati, con quello d'identità che li sussume idealmente, costituiscono i problemi che animano, in perpetuo, il discorso educativo. Ognuno di essi, e non solo, ha il suo pilastro nella coltivazione accurata della parola.

È necessario fare cenno al problema dell'identità, certamente intrigante e di difficile impostazione per le contraddizioni che la sua struttura comporta, ma foriero del passaggio alla Scienza dell'educazione. Vediamo come.

L'identità è la capacità dell'individuo di percepirsi come unità psico-fisica pur nel variare dei contesti, dei ruoli e delle caratteristiche fisiche. Il termine ha la sua radice nel latino *idem*, stesso, medesimo. E qui sta il *punctum dolens*: cercare di restare sempre lo stesso, avendo piena consapevolezza che il reale, concreto e astratto, cambia in costante dinamismo. In sostanza, il volere e cercare di essere sempre se stesso diventa una gabbia che impedisce al soggetto di adattarsi al mondo che si trasforma.

Credo che l'infinito processo verso l'identità trovi una possibile via più che una soluzione, affidandosi alla capacità della parola di costruire dei concetti. In effetti, è la concettualizzazione che permette di andare oltre il fenomeno e creare *idee senza tempo* che agiscono, come la scienza, al di fuori della temporalità.

In questa prospettiva, in cui l'evoluzione del soggetto si svolge tutto come un processo formativo, entra in gioco, necessariamente, l'educazione come oggetto di scienza.

La Scienza dell'educazione fa dell'educazione un ideale, riscattandola dalla fenomenicità, con tutti i problemi che essa impone, e per-

⁹ Sulla Scienza dell'educazione si vedano questi miei due saggi più recenti: *Io la penso così...*, cit., in specie la Parte III e G. Genovesi, *L'educazione e la sua scienza. Alcune riflessioni*, in "Rassegna di Pedagogia", a. LXXV, n. 1-2, gennaio-giugno, 2017.

mette al soggetto di saper individuare quella scelta degli strumenti che, come detto, lo aiuta a capire di rendere la scelta dinamica e fondata non più sulle cose, ma sulla parola che ci parla sulle e delle cose e le interpreta alla luce della concettualizzazione che struttura la scienza stessa dell'educazione.

La scienza è eterna perché è costruita con idealità indistruttibili che fungono da guida per trovare nuovi metodi e nuovi mezzi di ricerca in un mondo che costantemente si trasforma. Bisogna avere la forza intellettuale e linguistica di saper organizzare parole che sappiano logicamente costruire dei parametri di riferimento che vadano oltre all'effimera realtà del *panta rei* e che costituiscano la *reductio ad unum* della parte di realtà in cui si muove il sapere, nel quale il soggetto è direttamente coinvolto umanamente e intellettualmente.

È lì, insomma, che il soggetto deve rivolgersi per trovare gli strumenti, in particolare le parole, che lo aiutino a costruire, ogni volta sia necessario la sua identità, ossia la padronanza di sé.

Il processo verso l'impostazione dell'identità è reso possibile solo se qualcuno, nella fattispecie l'educatore e in massima parte l'insegnante, ha aiutato il soggetto avviandolo, con costanti interventi di stimolazione e di costrizione, a compiere il passaggio di consapevolezza che gli permette, concettualmente, di percepirsi diverso e al tempo stesso uguale nel costante mutare delle cose e, quindi, di se stesso.

Panta rei, tutto scorre e muta: il fiume scorre, le sue acque sono sempre diverse, ma il fiume è sempre lo stesso. Non ci bagnamo mai due volte nella stessa acqua, ma siamo anche sempre diversi ogni volta che ci bagnamo. Eppure arriviamo a capire che siamo sempre noi a esserci bagnati sia pure in tempi diversi, in acque diverse, con sensazioni, modalità e addirittura con finalità diverse.

Ma proprio queste finalità possono essere diverse perché siamo gli stessi, perché c'è stato un prima in cui ancora non avevamo progettato, un dopo in cui abbiamo progettato e un dopo ancora in cui cerchiamo di attuare quel progetto e cerchiamo di godere dei risultati del progetto. E progettiamo perché forti del concetto di identità, costruito secondo la consapevolezza della sua necessaria provvisorietà.

Ebbene, tutto ciò che ci porta ad astrarre dalla contingenza delle cose ci conduce ad abbozzare una teoria che riesca a pensare nel presente i tempi che non sono più e quelli che dovranno essere: significa acquisire il senso dell'identità e della continuità e, al tempo stesso, sa-

per dare significato, intenzionalità all'esistenza. La vita è continuità, l'educazione che ci permette di vivere è continuità, l'uomo è soprattutto senso della continuità, perché grazie a tale senso va oltre ai limiti assegnatigli dalla natura e si proietta nell'eternità.

La proposta che qui ho avanzato per impostare il problema educativo dell'identità, come tutto l'*ànemos* di queste note, nasce da lontano, dalle mie ricerche che partono dalla metà degli anni sessanta e continuano ancora a oggi, nel tentativo di fare luce su una questione che fa tremare le vene e i polsi: cos'è l'educazione e come può divenire oggetto di scienza¹⁰.

Devo aggiungere che ho trovato un appoggio all'ipotesi in questione, leggendo e rileggendo gli *Essais* di Michel de Montaigne¹¹, sul quale sto preparando un saggio.

3. Il silenzio

Ma torniamo alla parola e alla sua fonte: il silenzio. Il ruolo di ponte sopra accennato, la parola e, quindi, il linguaggio lo assumono solo se sanno poggiare sul loro imprescindibile compagno: il silenzio. Senza dimenticare, peraltro, che è proprio la parola, espressione della ragione, che conduce al silenzio che porta all'intuizione che riesce a comprendere incomprensibilmente ciò che è incomprensibile. E qui prende corpo una riflessione paradossale: che il silenzio non solo è fonte della parola come espressione della ragione, ma è anche la via per andare oltre la ragione, per attingere intuitivamente ciò che è incomprensibile.

Come diceva Cusano, l'intuizione, che nasce dall'intelletto favorito dal silenzio che mette sotto *epochè* la ragione della logica, ossia che sospende il giudizio, riesce a comprendere, sia pure in maniera incomprensibile, ciò che è, di per sé, incomprensibile¹².

¹⁰ Cfr. i testi citati alla nota precedente.

¹¹ Cfr. Michel de Montaigne, *Saggi*, Milano, Bompiani, 2014, a cura di Fausta Garavini e André Tournon, Testo a fronte. Al riguardo invito il lettore a vedere la nota che ho scritto nella rubrica "Finestra sulla storia e sull'educazione" con il titolo *Montaigne verso la Scienza dell'educazione*, in "SPES", Rivista di Politica, Educazione e Storia", n. 12, settembre 2020.

¹² Cfr. G. Genovesi, *La Dotta ignoranza: una lettura sub specie educationis*, in L. Bellatalla, G. Genovesi, *Il De Docta ignorantia di Niccolò Cusano sub specie educationis*, Roma, Anicia, 2018, p. 139. Molto simile era il procedimento suggerito da Platone della *manteia*, profezia e anticipazione, che si avvale dell'immagine sotto

Insomma, il silenzio è padre e figlio della parola. Illuminante al riguardo il passo che riportiamo di Massimo Baldini: “Silenzio e parola costituiscono una inscindibile unità. L'uomo ha bisogno di silenzi come di parole, di parole che posseggono una carica infinita di silenzi luminosi e pieni. Il mutismo umilia il silenzio. Ne è un'immagine distorta e triviale¹³. La scuola del silenzio ci insegna a odiare la ‘non parola’..., la parola che è solo voce, chiacchiera...Ma ci insegna, anche, ad amare la parola pensata...la parola che scopre nuove sorgenti di pensiero...”¹⁴, ma anche di ulteriori silenzi che vanno oltre la parola.

Personalmente, da molto tempo, addirittura da prima che avessi maturato la necessità di trattare la parola con la massima cura e mai in modo approssimativo¹⁵, più consono al chiacchiericcio che a un discorso serio e impegnato, sono stato sempre ossessionato dagli strafalcioni linguistici: non uso del congiuntivo, non rispetto della *consecutio temporum*, uso eccessivo di frasi paratattiche, dizioni scorrette, scarsa o nulla padronanza dei termini usati¹⁶, eccessivi refusi¹⁷ sui giornali e libri, eccetera.

Li ho sempre considerati un segno dell'incuria di chi parla o scrive e, quindi, una spia dei tempi che stiamo vivendo in cui tanti, troppi, parlanti e scriventi dovrebbero studiare e impegnarsi di più o tacere.

forma di metafora per mettere in campo una capacità “divinatrice” che non può essere espressa con l'argomentazione razionale ma che suggerisce intuitivamente la ricerca verso la conoscenza. Del resto, per Platone, l'*arrheton*, ossia l'inesprimibile, e per Aristotele, l'*aneu logou*, cioè prima e oltre la parola, sono i modi senza parole per comprendere le massime verità.

¹³ Rinforza il concetto Max Scheler che scrive: “Le persone possono tacere e tenere nascosti i loro pensieri. E questo è tutt'altra cosa che il puro non parlare. È un comportamento attivo” (M. Scheler, *Essenza e forme della simpatia*, tr. it., Roma, Città Nuova, 1980, p. 321).

¹⁴ M. Baldini, *Le parole del silenzio*, San Paolo d'Alba (Cuneo), Edizioni Paoline, 1989, p. 18. Le parole tra virgolette nel passo l'autore le riprende da P. Célan, *Poesie*, tr. it., Milano, Mondadori, 1986, p. 183.

¹⁵ Ho precisato i termini per esprimere la mia ossessione grazie alle *Lezioni americane* di Italo Calvino, cit., nella lezione *Esattezza*.

¹⁶ Tenendo presente quanto ripreso da Isidoro di Siviglia e riportato nella nota 39, gli etimi sono strumenti determinanti per la conoscenza delle parole che vogliamo usare e con loro non è il caso di scherzare perché “con la loro integralità, le etimologie ci costringono a rivelarci, a capirci, a spogliarci di mille scuse e a essere, a nostra volta, *etimi* delle nostre vite: uomini e donne reali, autentici, fedeli” (A. Marcolongo, *Alla fonte delle parole...*, cit., p. 9).

¹⁷ Dico eccessivi perché so per esperienza diretta che il diavolello cartesiano è sempre in agguato e mai neutralizzabile.

In effetti, è indubbio che tutti coloro impegnati nella ricerca sia di se stessi sia di nuovi orizzonti del sapere e della vita comunitaria siano persone che camminano, come scrive Baldini, “lungo le frontiere del linguaggio”¹⁸, ossia sono sempre a cavallo tra la parola e il silenzio, tra parola detta e parola pensata, la riflessione silenziosa, la madre della parola. Nell’incubazione del silenzio nasce la parola che ha significato¹⁹, che racconta e si colora d’intelligenza, di tutto ciò, insomma, che fa dell’uomo un animale parlante, diverso da tutti gli altri animali.

“La parola – scrive Romano Guardini – è una delle forme fondamentali della vita umana; l’altra forma è il silenzio, ed è un mistero altrettanto grande. Silenzio vuol dire non soltanto che non si dice una parola e non si estrinseca un suono. Questo soltanto non è silenzio; anche l’animale è capace di tanto. E ancora di più il sasso. Silenzio è invece ciò che si verifica quando l’uomo, potendo parlare, rimane zitto. Tacere può soltanto chi può parlare... Le due cose ne fanno una sola. Parlare significativamente può soltanto colui che può anche tacere, altrimenti sono chiacchiere; tacere significativamente può soltanto colui che può anche parlare, altrimenti è un muto. In tutti e due questi misteri vive l’uomo, la loro unità esprime la sua essenza”²⁰.

Il silenzio, dunque, è l’esaltatore della parola che, senza gli intervalli di riflessione, è solo chiacchiericcio. Esso è un arricchimento e funziona come “chiave che ci consente di accedere a nuovi modi di pensare”²¹. Quelli, per esempio, che vanno oltre la parola.

Il silenzio, come scrive Gillo Dorfles, con cui mi sento completamente in sintonia, è un’entità da “identificare quasi con l’entità-intervallo”²², dove cessa ogni suono e ogni rumore e si fa strada la presenza della parola pensata che dà vita alla riflessione. Ma che, come dicevo più sopra, dà vita anche al silenzio.

D’altronde, il silenzio come assenza di suoni e di rumori, è da intendersi solo come un termine convenzionale – perché siamo sempre circondati da tanti e non sempre identificabili suoni e rumori – per significare, soprattutto, l’assenza di parole.

¹⁸ M. Baldini, *Op. cit.*, p. 29.

¹⁹ Scriveva Thomas Carlyle: “... Il pensiero non lavora che nel silenzio, la virtù non opera che nel segreto” (*Sartor resartus*, tr. it., Bari, Laterza, 1924, p. 214).

²⁰ R. Guardini, *Virtù*, Brescia, Morcelliana, 1972, p. 198.

²¹ E. Kagge, *Il silenzio*, tr. it., Torino, Einaudi, 2017, p. 25.

²² G. Dorfles, *Il silenzio creativo*, in “Corriere della sera”, 23 marzo 1987, p. 3. E. Kagge, citato, rimarca che “il silenzio consiste nel riscoprire la gioia di fare una pausa”, p. 52.

3.1 *I social e la negazione del silenzio*

Ma oggi c'è ancora di peggio: l'uso sconsiderato della parola da parte di chi non è padrone del linguaggio né dei necessari intervalli di riflessione che regolano le pause riflessive del silenzio-intervallo. È questa, peraltro, una delle ragioni che spinge il soggetto a servirsi dei social²³ che fanno viaggiare i messaggi, senza nessun controllo, e li moltiplicano con una velocità mai prima immaginabile e che sottrae alle parole ogni significato logicamente argomentabile, semmai, caricandole di odio. Passaggio, questo, di grande facilità perché favorito dal chiacchierare solo di ciò che si vede in una società che troppo spesso si mostra cattiva e genera paura²⁴ e spinge il soggetto a cercare il nemico da condannare e annientare²⁵.

Scrivono Maggi: “Con l'avvento dei social le riflessioni di buon senso sono state seppellite sotto ondate di parole usate in modo insensato e a vaneggiamenti sconclusionati, che giorno dopo giorno frastornano, confondono, ingannano. Un qualunque imbecille che sostiene teorie

²³ Scrivevo nell'ultimo numero 212-213 dell'annata 2019 di “Ricerche Pedagogiche” nella *Presentazione* al dossier: “I social... sono gli ultimi nati tra i mezzi di comunicazione. Legati a Internet, hanno un modello e una struttura di linguaggio del tutto diverso dai citati centri di comunicazione perché del tutto diversi sono i fini dei loro messaggi. In effetti, i social, sia Facebook, YouTube, Google, Instagram, ecc., sono mezzi di comunicazione che permettono a persone che intendono condividere contenuti testuali, immagini, audio e video preferibilmente in forme brevi (in media non più di 140-150 parole) e anche intervallati da segni iconici (emoticon) che siano di facile decodifica e comprensione da parte di soggetti raggiungibili tramite Internet. Il tutto forma una rete che dà a ciascun utente la possibilità di creare e scambiare contenuti che, ovviamente, sono soggetti ai pericoli dell'improvvisazione e dello spontaneismo, dell'inattendibilità e della propalazione delle *fake news*. Un insieme di fattori che rendono sempre più difficile provare a comprendere”.

²⁴ Cfr. G. Genovesi, *La paura, l'educazione e i pericoli del nostro tempo*, in “Ricerche Pedagogiche”, a. LIII, n. 210, gennaio-marzo 2019.

²⁵ Annotavo nell'articolo pubblicato nel numero scorso di questa rivista: “Nei social si scrive solo quello che si vede e si percepisce e si evita, comunque, di avvicinarsi, perché non lo si sa o non lo si vuol fare per indulgere maliziosamente a un linguaggio populista, all'universo più interessante per dare significato alla nostra vita, quello delle *invisibilità*, che, peraltro, ci mettono in contatto non solo con chi c'è, ma anche con chi c'è stato lasciando, a nostro avviso, una significativa traccia di sé” (cfr. G. Genovesi, *Gli insegnamenti del Collegio, un reality show di successo*, in “Ricerche Pedagogiche”, a. LIII, n. 212-213, luglio-dicembre 2019). Circa l'accenno alla compresenza dei vivi e dei morti, mi riferisco all'interessante quanto ineludibile concetto di Aldo Capitini della compresenza dei vivi e dei morti: cfr. A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, Il Saggiatore, 1966.

assurde, grazie ai social può acquisire una visibilità spaventosa, rendendo vani con un clic, agli occhi degli utenti ormai privi di spirito critico, persino gli studi di Galileo, di Newton e gli esperimenti della NASA. In questi tempi di velocità ipercinetiche della parola e di iperattivismo, la scuola non dovrebbe avere l'ansia di rincorrere il progresso (tecnologico), perché l'abuso della tecnologie porta a un uso bulimico delle parole: ne facciamo quotidianamente indigestione e a causa di ciò le rigurgitiamo, restando con lo stomaco vuoto e scombussolato”²⁶.

In una simile situazione, riguadagnare il silenzio come intervallo della parola, come pausa di riflessione per dare senso a ciò che si dice e poter avviare un discorso, un racconto, una spiegazione o un dialogo diventa un'operazione di grandissima difficoltà.

Si ricordino le ragioni per cui Giovanni della Casa scrisse il *Galateo*, ossia per ripristinare soprattutto una rinascita educativa fondata sulla civiltà della parola²⁷. Se non dovessimo riuscire sarebbe in pericolo esiziale la nostra vita.

3.2. Il silenzio, padre della parola

Più di venti anni fa mi ero occupato del silenzio per un lemmario dell'educazione²⁸, collegandolo ad altre voci quali *comunicazione, dire, dialogo, linguaggio, parola, pudore, scuola*, ecc. Mi è parso utile recuperare quelle voci, sia pure con i necessari aggiornamenti, a cominciare proprio dal silenzio²⁹.

Il termine deriva dal latino *silentium*, da *silere*, tacere. Spesso il silenzio, specie nelle civiltà orientali, è stato considerato come segno di perfezione, di pace e di perfetto equilibrio interiore dell'uomo.

Non manca, del resto, una folta casistica di esaltazione del silenzio come comportamento proprio del saggio che disprezza il parlare in

²⁶ A. Maggi, *Educhiamoli alle regole. Istruzioni per crescerli responsabili e felici*, Milano, Feltrinelli, p. 85.

²⁷ Nel Cinquecento la “civil conversazione” costituisce un aspetto fondamentale per la rinascita del discorso educativo. Cfr., al riguardo, G. Genovesi (a cura di), *Paideia rinascimentale. Educazione e “buone maniere nel XVI secolo*, Napoli, Liguori, 2011.

²⁸ Cfr. G. Genovesi, *Le parole dell'educazione. Guida lessicale al discorso educativo*, Ferrara, Corso editore, 1998.

²⁹ Questa voce è di recente comparsa aggiornata nel supplemento “ErrePi” di “Ricerche Pedagogiche”, a. LII, n. 207, aprile-giugno 2018.

quanto fonte di distrazione nella contemplazione della verità. Nell'etica cristiana, poi, il silenzio assurge a valore di virtù passiva, strumento fondamentale per la conoscenza della propria anima e di Dio. Al di là di tali impostazioni legate essenzialmente ad una forte visione mistica del mondo e della vita, è indubbio che il silenzio, sia nel suo versante oggettivo di apparente assenza di suoni, sia in quello soggettivo di capacità di isolarli e, comunque, di far tacere la volontà di produrli con la parola o con altri mezzi, per lasciare spazio alla riflessione e all'ascolto dell'altro da sé che può provenire anche dal sé che si sdoppia, è un elemento di grande importanza nel processo di formazione.

In quest'ultima fase ci troviamo davanti all'azione del soggetto che cerca di essere educatore di se stesso. E già si entra nel campo e nel fine ultimo dell'educazione degli adulti, una delle piste di ricerca tra le più importanti della rete Scienza dell'educazione³⁰. In quest'ottica, il silenzio come entità-intervallo è un momento necessario per costruire il dialogo³¹ che può svilupparsi solo se gli individui che lo animano sanno rispettarne le pause di silenzio per la riflessione e l'ascolto tra due o più persone che desiderano conversare. Il dialogo e il dibattito designano il modo più civile di scambio di messaggi tra le persone, giacché presuppone l'alternanza del dire e la capacità di ascoltare quanto l'altro dice o risponde.

3.3 *Il silenzio e il dialogo*³²

L'educazione si sostanzia di dialogo. Laddove questo dovesse cessare, cesserebbe anche il processo educativo. D'altronde, il silenzio, il tacere come volontà di astenersi dal parlare, è l'atteggiamento proprio di chi è teso ad ascoltare le parole di chi ritiene degno di attenzione, di essere visto come esempio sul quale merita riflettere.

³⁰ Per un approfondimento del problema cfr. E. Marescotti, *Adulthood e dintorni. Il valore dell'adulthood, il senso dell'educazione*, Milano, FrancoAngeli, 2020. Sulla Scienza dell'educazione si veda nota 9.

³¹ Nel caso che il dialogo avvenga con accentuate caratteristiche di pubblicità assume la forma del *dibattito*. Il termine deriva dal latino *dialogus* e, a sua volta, dal greco *dialogos*, composto dalla particella *dia*, fra, e da *logos*, discorso, che attiene a *lego*, dico, discuto. Il termine dibattito deriva dal latino *batuere* o *battuere*, dibattere, agitare, con l'aggiunta del prefisso *de* in funzione intensiva; in senso figurato, indica esaminare in profondità specie in luogo pubblico o in una riunione o un'assemblea.

³² Per un approfondimento sul dialogo nei suoi rapporti con l'educazione, rimando al mio saggio, *Il dialogo, essenza dell'educazione*, in G. Genovesi, *Io la penso così...*, cit., pp.75-83.

Non è certo da escludere anche la volontà che il soggetto impiega per isolare e, addirittura, selezionare la massa di informazioni che provengono dall'ambiente e che rischia di procurare solo confusione e, talvolta, stress. In effetti, è questo, in un mondo come il nostro che è in guerra contro il silenzio, il rischio che il soggetto corre di fronte all'impegno mentale, che un simile sforzo di isolare e di selezionare suoni e rumori e anche parole gli impone.

Del resto, del silenzio c'è bisogno quando si vuol riflettere su ciò che intendiamo dire e, se non riusciamo a ottenerlo o a procurarcelo attraverso il saper isolare gli *input* dell'ambiente e creare spazi di cultura del silenzio, è preferibile tacere. Il valore del silenzio sta soprattutto, come si vede, nel senso della misura e, quindi, del *pudore*³³ che esso comporta e che guida il soggetto a osservarlo e a cercare di farlo osservare come una regola di vita.

Pertanto, la raccomandazione al silenzio e al rispetto del valore che a esso si attribuisce è da vedere soprattutto come metafora sull'*equilibrio*, sul senso della *misura*, che deve sempre contraddistinguere una corretta formazione dell'uomo. Un uomo che fa dell'unità di silenzio e di parola il significato stesso della sua vita perché è la parola significativa, che nasce dal silenzio della riflessione. Riflessione che scava anche nell'etimo delle parole che il soggetto intende usare per impadronirsi al meglio³⁴ e che attiva la comunicazione come dialogo con

³³ L'educazione produce cambiamenti e trasformazioni, anche profonde, con la forza della ragione, e perciò attraverso l'incisività dell'argomentazione logica e la misura della parola e il pudore dei contenuti che essa esprime. Ossia, la parola che esce dal silenzio, non mira certo alla sensazionalità e al trauma emotivo che può provocare il comportamento privo di pudore, impudico, privo di misura e quindi dettato solo da una nociva volontà di protagonismo, uno smisurato egoismo che disprezza o rischia di offendere i sentimenti dell'altro, a prescindere dai motivi per cui l'altro li adotta e li ritiene un valore e un parametro della propria esistenza. Il senso del pudore, insomma, rappresenta una suggestione che l'educatore non può non raccogliere, perché è segno del valore che egli sa dare alla *dignità* e al rispetto per gli altri. È proprio il senso del pudore che manca a non pochi studenti oggi che "si esprimono spontaneamente – scrive Andrea Maggi, prof. d'italiano nel *Collegio* (cfr. G. Genovesi, *Gli insegnamenti del Collegio, un reality show di successo*, cit.) – così anche quando si rivolgono alle autorità (scolastiche). Il problema è che a dar man forte a questo malcostume spesso ci si mettono anche i loro genitori, che talvolta ... non si preoccupano di trattenere la lingua" (A. Maggi, *Educhiamoli alle regole...*, cit., pp. 91-92). Ma cfr. anche G. Genovesi, *L'auto-chiamata, ovvero il ruolo della vocazione nella professione docente*, in "Ricerche Pedagogiche", a. LII, n. 208-209, luglio-dicembre 2018.

³⁴ A. Marcolongo in un *exergo* al suo saggio *Alla fonte delle parole...*, (cit., p. 3) riporta il seguente passo, molto incisivo, delle *Etimologie* di Isidoro di Siviglia:

sé e con gli altri parlanti che condividono lo stesso codice linguistico quale punto più qualificante della sua socializzazione.

4. *La parola è l'uomo e su di essa si fonda la scuola*

Non a caso il neurofisiologo Lamberto Maffei avanza l'ipotesi secondo cui “la parola è un po' la definizione di uomo”, dato che “in parole si (possono) ridurre anche le altre manifestazioni dell'intelletto”, interpretando così l'affermazione giovannea: “In principio era il verbo”³⁵.

Ma non mancano certo altre suggestive ragioni che indicano la parola come capacità di scelta: il saper scegliere dal *lexicón* (al termine è sottinteso *biblìon*), libro, dal libro delle molte parole quella che, a nostro avviso, esprime meglio il nostro pensiero. In effetti, la parola, dal greco *léxis* che ha la stessa radice di *légo*, raccolgo ma anche scelgo, leggo, tre azioni che chiamano in causa la capacità di discernere. È per questo, e per una serie di altre ragioni che ne derivano, che sono fermamente convinto che la vita è parola e, come in tutte le uguaglianze, è vero anche il contrario, ossia che la parola è vita.

Scrivendo Lamberto Maffei: “Le parole sono la mia memoria, la mia narrazione: io sono fatto di parole, magari silenziose; quel poco che so, sono parole, stringhe di eventi che ritornano nella loro sequenza non solo grammaticale e sintattica, ma nella logica razionale o irrazionale del ricordo, e mi rifanno il mondo e mi rinarrano”³⁶.

E nell'ottica di riproporre quanto è successo, di buono o meno buono, la parola come dovere di scelta si carica di un grande valore etico. “Gli antichi sapevano che la vita è un obbligo morale da assolvere in pienezza e dignità. Prima di tutto, attraverso le parole per nominarla. Credevano fermamente che ci fosse perfetta coincidenza tra significante e significato, tra nome e realtà grazie alla facoltà di dirlo, quel reale – e di renderlo tale grazie al potere creativo del linguag-

“Quando ti rendi conto della provenienza di un nome, allora ne comprendi prontamente il valore. Individuata l'etimologia, l'indagine di ogni realtà diviene di fatto più facile”.

³⁵ L. Maffei, *Elogio della parola*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 72. Come non manca di annotare lo stesso Maffei, l'ipotesi ha più forza se al posto di *verbum*, che compare nella vulgata latina, leggiamo *logos*, che è nell'originale del Vangelo di Giovanni, dato che in greco il termine ha, tra le sue accezioni più note, il significato di *parola, discorso, racconto, pensiero, ragionamento*.

³⁶ A. Maffei, *Elogio della parola*, cit., p. 156.

gio. Valeva anche il contrario, naturalmente: se una cosa non aveva nome, oppure per vigliaccheria non la si pronunciava, allora di fatto non esisteva”³⁷.

La parola diviene così il centro della nostra esistenza: con la parola costruiamo il mondo e tutto ciò che lo compone, dalle varie specie di cose, di piante e di animali, compreso l’uomo con le sue varie interazioni sociali e i concetti che le caratterizzano e le complicano, dando a tutti un nome perché se non potesse nominarli non esisterebbero e il mondo non ci sarebbe.

Del resto, è per questo che nel libro della *Genesi* è scritto che Dio, dopo aver creato tutte le cose, le erbe e gli animali, li fece vedere all’uomo perché li nominasse così che ogni essere vivente portasse il nome che l’uomo gli avrebbe dato³⁸.

E l’uomo cominciò a parlare, avvalendosi di “pre-competenza linguistica che ha bisogno dell’interazione con gli altri esseri umani per emergere e perfezionarsi” e dare vita al linguaggio³⁹.

Si tratta di un complesso di rapporti variamente articolati e intrecciati che danno vita alle istituzioni, come lo Stato, le organizzazioni politiche, la famiglia e la scuola. Tutte queste istituzioni, come del resto tutte le altre che conosciamo e che si possono immaginare si basano sulla parola. Tuttavia, nelle ultime istituzioni su ricordate, la parola ha una funzione decisiva, specie nella scuola, perché la sua mancanza porta alla rovina la famiglia e non permette in nessun modo di far nascere una scuola.

In effetti, è nella famiglia che si avvia a usare e rendere comunicativa la parola tramite scambi interattivi con i genitori, che cercano di portare i figli a avvicinarsi al libro e provare il piacere della lettura⁴⁰.

Ma è la scuola che ha il compito sia di rimediare alle eventuali insufficienze della famiglia nel settore, coltivando, comunque, con particolare attenzione e cura l’apprendimento sistematico dell’uso della parola attraverso la lettura e la lezione⁴¹, visto che la scuola stessa ha

³⁷ A. Marcolongo, *Alla fonte delle parole...*, cit., p. 8.

³⁸ Cfr. *Genesi* 2, 19-20.

³⁹ V. Gheno, *Potere alle parole...*, cit., p. 21.

⁴⁰ Cfr. G. Genovesi, *Leggere e narrare: un complesso intreccio dell’educazione*, in “Ricerche Pedagogiche”, n. 192-193, luglio-dicembre, 2014.

⁴¹ Cfr. G. Genovesi, *La lezione*, in “Ricerche Pedagogiche”, n. 194, gennaio-marzo 25,

nel linguaggio alfabetico, strutturato secondo una simbolizzazione segnica orale e scritta, le sue ragioni fondative⁴².

In effetti, non è possibile pensare al processo educativo al di fuori della comunicazione e quindi dell'uso di una lingua come strumento non solo per mettersi in rapporto con l'altro, articolando e strutturando dei messaggi *ad hoc*, ma soprattutto come strumento che modella lo stesso pensiero di colui che emette quei determinati messaggi e che determina il suo comportamento così come la sua percezione e interpretazione della realtà.

È l'astrazione, tipica del linguaggio alfabetico, che crea i concetti e con essi l'universo delle *invisibilia* che permette di intervenire per cambiare coscientemente il mondo. È così che si può dire con Olivier Clerc che "il linguaggio simbolico è un vero e proprio vettore di conoscenza: la nostra partecipazione è necessaria affinché prenda vita"⁴³.

5. *La comunicazione*

È proprio la comunicazione come trasmissione di un messaggio a qualcuno e, quindi volontà di rendere comune, nelle sue varie articolazioni, qualcosa a qualcuno, che si coglie l'essenza stessa dell'essere umano. Infatti, comunicare significa "fare altri partecipi di una cosa", "dare notizia", "ragguagliare" e, inoltre, poter riflettere insieme ad altri su quanto ad essi è stato partecipato.

Essa chiama quindi in causa non solo un linguaggio, ma un *meta-linguaggio*, ossia una riflessione sul linguaggio stesso e sulla comunicazione (*metacomunicazione*).

Il comunicare si manifesta quindi come un carattere specifico degli esseri umani in quanto esseri predisposti alla socievolezza. In questo senso comunicare diviene sinonimo di "coesistenza", di "vita con gli altri", di "vita in comune" dove emerge la possibilità della partecipazione e della comprensione.

Gli uomini formano una comunità perché comunicano, perché partecipano reciprocamente i loro modi di essere e le riflessioni su tali modi di essere. In questa prospettiva, che vede la comunicazione come fondante della dimensione uomo, il coesistere si dà già come

⁴² Per un approfondimento sul concetto di scuola cfr. G. Genovesi, *Io la penso così...*, cit., in particolare la Parte II

⁴³ O. Clerc, *La rana che finì cotta senza accorgersene. E altre lezioni di vita*, Milano, Bompiani, 2010, p. 7.

comunicazione, soprattutto nel senso che essa è la disponibilità che l'uomo ha a comunicare che dà la possibilità d'instaurare i rapporti di coesistenza. In altri termini, non esiste prima una comunità sulla quale poi "si cala" la comunicazione: la comunicazione è essa stessa il processo che struttura e articola l'esserci della comunità, il suo esistere.

A questo punto, la tentazione di definire il comunicare con l'esistere è forte, ma può essere pericolosa perché riduttiva e, comunque, tale da spostare solo il problema in avanti senza determinare quali azioni, delle tante possibili all'interno di uno o più rapporti, possano propriamente essere dette comunicative.

E qui sorge la parte spinosa del problema, proprio perché il fenomeno "comunicazione", grazie alla sua enorme pervasività, si presta a non poche ambiguità. Non mancano, infatti, coloro che intendono la comunicazione come un'attività che coglie alla radice qualsiasi momento dell'esistenza, al punto che tutto è comunicazione.

Certamente in questa concezione vi è un grande fondo di verità, ma al tempo stesso essa resta operativamente generica, ossia manca di cogliere quella specificità che fa di un'azione un atto comunicativo, ossia quella volontà di partecipazione ad altri di determinati contenuti.

Almeno dal punto di vista funzionale, si può individuare una soluzione al problema rimarcando due conseguenze necessarie da quanto finora detto.

La prima è che, una volta postulata la necessità di partecipare qualche cosa, in particolare notizie, informazioni, pensieri ad altri, ne discende che comunicare implica l'alterità tra gli uomini e il bisogno di instaurare dei rapporti tra di essi e, pertanto, l'eliminazione di una concezione di uno Spirito assoluto che garantisce l'identità di tutti gli uomini.

La seconda conseguenza è che questa disponibilità a partecipare ad altri chiama in causa direttamente il concetto d'intenzionalità: ossia il voler dire certe cose e non altre.

Pertanto, di là da definire tutto ciò che accade e che s'iscrive nel comportamento umano come comunicazione, ne consegue che può essere inteso come comunicativo solo quel tipo di comportamento che ha o a cui viene attribuita una intenzionalità.

È vero che è difficile determinare le intenzioni, giacché esse sfuggono a misurazioni comportamentali, ma è anche vero che tutto il

mondo umano ha il suo valore proprio puntando non tanto e comunque non solo sul comportamento, ma sull'atteggiamento mentale, su un'intenzionalità di coscienza, che dà ad ogni aspetto della realtà un suo significato.

Quindi, se ci rifacciamo allo schema classico del processo comunicativo, i passaggi sono questi:

1. trasmissione del messaggio secondo un *codice*, condiviso da coloro a cui è rivolto, ossia secondo quell'insieme di regole di appaiamento nel *segno* di elementi dell'espressione, o significanti, con elementi del contenuto, o significati;

2. canale attraverso cui passa il messaggio;

3. ricezione del messaggio da parte del destinatario intenzionalmente scelto;

4. *feed-back*, o retroazione, con le prevedibili complicazioni di *rumore* e di *rinforzo*.

Pertanto, si può dire che si ha comunicazione quando si è in presenza dei quattro passaggi riportati in sequenza intenzionale e circolare o, comunque, nella possibilità che il ricevente ha di ricostruire intenzionalmente la sequenza.

Se poi caliamo il problema comunicazione all'interno del discorso educativo, che si sostanzia in maniera prevalente di atti comunicativi caratterizzati dalla sequenza suddetta, l'intenzionalità non può non essere assegnata sempre anche a chi ha trasmesso il messaggio, in questo caso l'insegnante che mai dovrà parlare per comunicare senza aver pensato a chi e perché l'ha inviato.

La comunicazione educativa, insomma, che è sempre tensione verso la conoscenza, si sostanzia di parola che nasce dal silenzio della riflessione e dal silenzio che spinge all'intuizione sia per chi trasmette il messaggio sia per chi lo riceve.

Come si vede, in situazione educativa, si dà evidente la necessità della *lentezza* che l'insegnante che invia il messaggio deve modulare secondo i modi e i contenuti del messaggio – lezione, vari tipi di narrazione, spiegazione e reiterazione del messaggio con altri termini – e l'età dei riceventi.

E questo accorgimento è necessario soprattutto perché i contenuti trasmessi hanno bisogno, comunque, di tempo per essere assimilati e sedimentati dai singoli riceventi.

6. Concludendo: senza la scuola la parola è solo chiacchiericcio

Mi piace concludere queste note con alcune riflessioni sulla scuola, l'istituzione cui compete di coltivare sistematicamente l'uso della parola parlata, scritta e pensata. Un'operazione, questa, condotta principalmente con la comunicazione che ha nell'insegnante il suo naturale animatore, colui che etimologicamente⁴⁴ ispira il soffio della vita e salva la parola dal chiacchiericcio.

Insieme alla lettura, la scrittura costituisce l'attività su cui si impernia tutta l'opera della scuola che rende la vita piena di quei significati che solo un buon uso della parola può darle.

Del resto, l'insegnamento della lettura e della scrittura è un precipuo compito scolastico che comincia a essere assolto già con l'abituare la mano del bambino a utilizzare, per esempio anche tramite il disegno, la penna e la matita e il computer. Importante è che la scuola abbia chiare la sua funzione e le sue finalità e in essa, pertanto, leggere e scrivere diventano gli strumenti di base, per tutti i suoi utenti nessuno escluso, per poter continuare il cammino verso la conquista dell'umanità.

L'aspetto che accomuna storicamente le varie realtà di scuola nel corso dei secoli è certamente lo sforzo di trasmettere, nella maniera più intenzionale possibile, conoscenze in modo tale che coloro ai quali venivano trasmesse potessero entrare a far parte produttivamente e attivamente di quella determinata società.

Tuttavia, non basta quest'aspetto, sia pure importante, per poter parlare di scuola. Occorrono altre caratteristiche tese a fissare i parametri del concetto di scuola come si è venuto a precisare a partire dalla fine del XVIII secolo, allorquando cioè la scuola diviene via via sempre più parte integrante della struttura di uno Stato che, incarnando convenzionalmente lo spirito della società, prevede necessariamente il ruolo della scuola per svolgere al meglio il suo mandato di miglioramento della convivenza comunitaria.

Non è qui il caso di ripetere quanto già ho avuto modo di dire altrove sulle caratteristiche che compongono il concetto di scuola che io chiamo *scuolità*⁴⁵.

⁴⁴ Dal greco *ànemos*, soffio, vento, significato ribadito nella sua dimensione spirituale con il termine *psyché*, anima come "respiro vitale".

⁴⁵ Per un approfondimento sul concetto di scuola cfr. G. Genovesi, *Io la penso così...*, cit., in particolare la Parte II.

Mi pare più opportuno insistere sulla caratteristica di fondo, quella che tutte le sussume e che si riallaccia direttamente alla parola o al linguaggio alfabetico: agli etimi che esso suscita, alla comunicazione, al dialogo, alla lettura e ai silenzi di riflessione che tutto ciò comporta e che è compito dell'insegnante far apprendere e far gustare. Per far questo la scuola si struttura, di necessità, come luogo segregato dall'esperienza immediata, un luogo cioè dove possono essere sperimentate avventure intellettuali che, in quanto tali, privilegiano ciò che può accadere rispetto a quanto è già accaduto. Ciò è possibile grazie all'esame della realtà secondo un procedimento analitico che si impernia sulla lingua scritta e sul simbolo per favorire e incrementare la concettualizzazione.

La formalizzazione del reale diventa l'elemento fondamentale per poter pensare il reale stesso per ciò che potrebbe essere e non soltanto per quello che è, per impiantare cioè quel meccanismo concettuale per cui si pensa in termini di "come se" e quindi di ipotesi e di artificialità.

La tensione della scuola a inculcare nell'individuo la necessità d'interpretare il reale per dargli un significato fa sì che essa organizzi il vissuto quotidiano secondo un codice che privilegia l'astrazione simbolica, come appunto il codice alfabetico, che, suscettibile di molteplici combinazioni con svariati altri codici, trascende il particolare contesto in esame.

Tutto, nella scuola, converge a esaltare il momento cognitivo per gestire l'emotività e mettere in grado l'individuo di organizzare umanamente la propria esistenza in costante rapporto con quella altrui grazie all'uso sistematico della parola, all'interpretazione che essa stessa intraprende della realtà grazie all'affinamento dell'intelligenza e grazie, soprattutto, alla guida dell'insegnante.

È lui la costante e attenta guida ai processi di concettualizzazione e spinge, con l'esempio e la parola (lezione, lettura, scrittura, dialoghi), gli scolari a quegli sforzi per raggiungere apprendimenti che essi da soli non solo non sarebbero in grado di raggiungere, ma di cui non saprebbero neppure sospettare l'esistenza.

In questo senso l'opera della scuola ha un'influenza non solo per tutta la vita ma è in grado di fare della parola la chiave della vita. È chiaro che, in questa prospettiva, la scuola è un "affare" che coinvolge i destini di tutta una comunità.

